Volontariato e associazioni di base /2 - Il mondo delle palestre e dei campi di periferia

Atleti della domenica?

Macché. Gli sportivi sono un «esercito»: tutti i giorni sul campo a chiedere che...

Parlano i dirigenti della Polisportiva «Castello» e della «Fudre» - Un grande lavoro con pochi mezzi e tantissima passione

Li abbiamo visti in febbraio riuniti in Campidoglio, a discutere direttamente con l'assessore allo sport, Rossi Doria, in una iniziativa che — ad un'occhiata superficiale — poteva lasciare abbastanza perplessi. «Assemblea cittadina delle associazioni sportive di base»: e adesso questi cosa vogliono, si sarà chiesto qualcuno, e perché ospitarli in Comune? Una perplessità immediatamente risolta. Fare un conto preciso è decisamente difficile, ma si può calcolare che circa mezzo milione di romani aderisca ad una associazione sportiva.

Soltanto da questo dato — disse qualcuno in quella occasione, rivolgendosi a giornalisti ed amministratori — potete comprendere il peso (perché no, anche politico) che la nostra realtà rappresenta. Ora, per tutti loro, si impone la necessità di un riconoscimento. Non certo formale (questo, per la maggior parte, appare un problema superato), ma nei fatti, nella capacità della sfera pubblica di intervenire, creare facilitazioni o — più semplicemente — rimuovere piccoli ostacoli burocratici che sembrano spesso divenire barriere insormontabili. In cambio, la possibilità di veder realizzato quotidianamente il famoso slogan dello «sport per tutti». Al di là dei pur apprezzabilissimi appuntamenti di massa. Dalle associazioni sportive di base viene anche l'impegno — sorretto soltanto dalla passione — a recuperare aree abbandonate, ad educare senza alcun fine di lucro una intera fascia di ragazzi, a metà tra l'agonismo semiprofessionistico e l'atletismo della domenica.

Non c'è altra spiegazione alle tantissime storie di autotassazioni (più che rilevanti per un bilancio familiare) per costruire gli spogliatoi ad un campo di calcio in disuso o per ristrutturare una palestra che ospiti corsi di ogni genere a costi decisamente bassi.

E gli esempi sono innumerevoli, in particolare se a quella delle associazioni si aggiunge l'attività svolta in tutto il territorio nazionale dagli enti di promozione sportiva. Ma abbiamo preferito non parlare di queste realtà più organizzate — come l'UISP, per esempio — per entrare direttamente nel mondo dell'associazionismo di base attraverso il «confronto» tra due realtà romane abbastanza note. Ognuna di loro, a suo modo, ha ottenuto risultati rilevanti nell'educazione allo sport e nelle competizioni, ma soprattutto nell'avvicinare alla pratica sportiva intere fasce di cittadini.

Una storia intrecciata direttamente a quella del movimento studentesco e, in seguito, delle battaglie condotte dalla sinistra sullo sport viene quasi immediatamente associata alla polisportiva Castello, che nell'82 è arrivata ad avere 12 centri a Roma, ora resi autonomi in base ad una regola quasi «ideologica» di associazionismo puro dalla quale non vogliono assolutamente derogare. «Siamo nati nel '67 intitolando la polisportiva a Giovanni Castello, allora uno dei pochi che proponeva uno sport senza interessi — afferma Enzo D'Arcangelo, presidente —. Pensa che continuava regolarmente a lavorare anche mentre deteneva un record italiano di atletica. Poi iniziarono le battaglie politiche per lo sport di massa e l'autogestione. La critica alla mercificazione dell'atleta, in uno slogan: l'opposizione allo sport *borghese*. Ora trovo molti difetti in quella nostra impostazione, ma pensa quanto ha pesato in un mondo allora criticato soltanto da noi e dall'UISP! Non c'era un movimento di associazioni di base e si pensava soltanto ad allevare campioni in serie, mentre noi insistevamo sulla necessità di insegnare lo sport, interessare i ragazzi. A dispetto dei facili profeti di allora siamo ancora vivi. È già un risultato, questo». Una miriade di iniziative, volantinaggi accoppiati alle partite di pallavolo («Ci prendevano per matti!») che sono sfociate anche in un seminario sullo sport con tutti i maggiori specialisti e politici da cui gli Editori Riuniti hanno tratto un libro.

«Poi il salto è giunto anche per noi — prosegue D'Arcangelo —. Proseguiamo sulla nostra strada, ma riusciamo a tenerci fuori da un rapporto diretto con partiti o formazioni politiche. Ora siamo nella palestra di via Sannio, un impianto del Coni che avevamo occupato e che cerchiamo di gestire al meglio (pensa che tra i nostri iscritti e quelli dell'UISP qui ruotano 850 persone). Ma ci rendiamo conto che non basta. A fronte di un impegno da parte dei privati che è divenuto enorme, la sinistra non è affatto in grado di fare una proposta. E con lei il Comune. Dal Campidoglio hanno realizzato molto, ma non riescono a gestire bene: è ora di costruire impianti e darli direttamente in gestione pubblica alle associazioni; questo, ormai, lo stiamo comprendendo dal basso, ma non riusciamo affatto a farci sentire dai centri di decisione politica».

E proprio su questa proposta convergono le opinioni del presidente della Società sportiva «La Fudre», tutt'altra storia alle spalle: una gestione dell'associazionismo di base, che si potrebbe definire quasi «manageriale». «Siamo indietro con lo sport di base — afferma il presidente, Pileggi — ed anche chi nelle istituzioni agisce con impegno rischia di realizzare in modo frammentario e senza programmazione. Noi siamo un centro sportivo circoscrizionale: le posso assicurare che a cinque anni dalla fondazione la mentalità di chi gestisce i centri è profondamente mutata, non quella di chi li ha fatti. A questo punto non resta che affidarci direttamente la gestione pubblica degli impianti. D'altra parte, deve considerare che con introiti minimi riusciamo a tenere in piedi l'attività di otto squadre di basket e proprio in questi giorni stiamo giocando i "play-off" per accedere alla serie B femminile. Non è poco! Soprattutto se pensa che tutte le giocatrici provengono dalla nostra società, abitano in questa zona di Roma e sono loro stesse che insegnano nei corsi per i ragazzi».

«In questa zona ci conoscono tutti, mandano i ragazzi e vengono ad assistere alle partite: è anche così, penso, che si diffonde lo sport di base. Speriamo di riuscire ad intenderci con chi "dirige" il mondo sportivo, e finalmente riusciremo ad uscire completamente dagli slogan».

Angelo Melone

Anche i non vedenti fanno sport

Funziona da tre anni un'associazione per promuovere l'attività tra gli handicappati

«Qualcuno ci ha guardato con indifferenza, spesso mista ad un pizzico di ironia. Ma ti posso assicurare che da noi si fa sport, anche agonistico, come in qualsiasi altra associazione. E d'altra parte che la pratica sportiva abbia anche una funzione di aggregazione e socializzazione tra le persone è un fatto innegabile, ovunque sia praticata».

L'affermazione è categorica e difficilmente contestabile. A farla è Mauro Corona, presidente del Gruppo Sportivo Non Vedenti di Roma. L'associazione si è costituita tre anni fa con lo scopo di promuovere l'attività fisica tra i ragazzi non vedenti, è associata al Coni ed alle federazioni nazionali sportive per gli handicappati, ed ha partecipato a tornei nazionali ed internazionali.

«Il nostro unico scopo — afferma Mauro — è promuovere l'attività fisica anche in funzione del recupero del nostro handicap. Proprio in questo spirito abbiamo accettato l'iscrizione di alcuni handicappati mentali che ovviamente, hanno problemi del tutto diversi dai nostri.

«I benefici? — prosegue Mauro — enormi, a partire proprio dalla crescita fisica. Devi pensare che un non vedente ha un'attività di movimento decisamente ristretta, e in questo modo si aprono davvero nuove possibilità fisiche, non esagero. Ma ad una maggiore sicurezza fisica, è ovvio, segue quella psicologica, che per noi parte già dal miglioramento delle capacità motorie. A questo aggiungo la possibilità di essere inserito in un ambiente eterogeneo, diverso da quello del lavoro o della famiglia: il salto psicologico è enorme!».

Ma i problemi, assicurano al Gruppo sportivo, non mancano. Innanzitutto, la mancanza di una sede per l'associazione che possa essere punto di riferimento per chiunque voglia entrare a farne parte. «L'incontro nella palestra e nella piscina del Lungotevere Flaminio non basta — afferma Mauro —. Abbiamo bisogno di poterci riunire, discutere, e non soltanto di sport. D'altra parte il nostro è un servizio sociale: perché non avere alcune facilitazioni? E non vogliamo parlare direttamente di aiuti economici — prosegue —. Ti faccio un esempio: i ragazzi vengono ad allenarsi da ogni parte della città, e lo spostamento per noi rappresenta la difficoltà maggiore. Perché non stabilire, da parte del Comune, una convenzione con qualche cooperativa di taxi per gli spostamenti? Sarebbe già un grande aiuto. Ed oltre a questo considera che ci dobbiamo affidare completamente sulle prestazioni volontarie dei collaboratori, e anche questo non è un problema di poco conto».

Difficoltà da superare per la vita stessa dell'associazione, «perché il nostro — insiste Mauro — è un servizio sociale e delle garanzie minime ci occorrono per vincere resistenze che anche tra noi sono dure a morire».

a. me.

Iniziativa della coop. AAM e dell'assessorato al centro storico

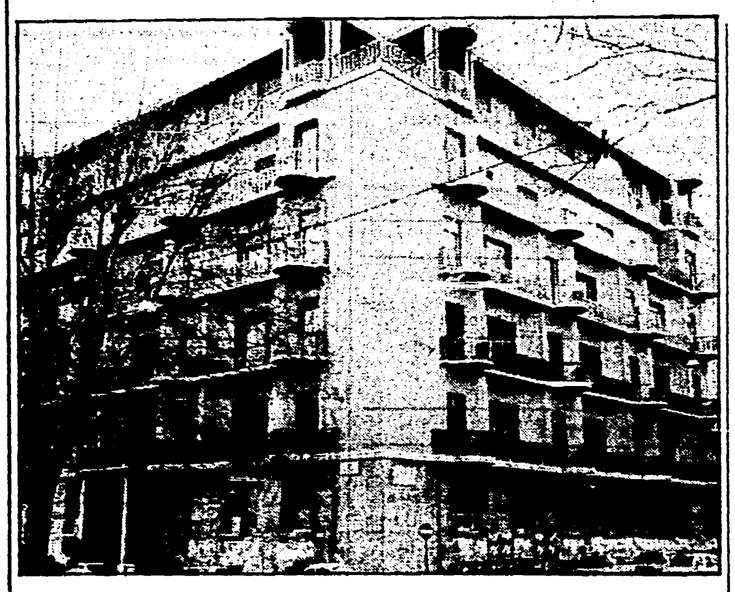
Storia di palazzi anni '20: «laboratorio» di città fascista

«Le storie di edifici» sono iniziate ieri, raccontate da Paolo Portoghesi, Carlo Severati e Gianni Accasto. È iniziato così il viaggio attraverso l'espressione architettonica che si sviluppa dagli anni Venti in poi, per giungere alle soglie della seconda guerra mondiale.

L'iniziativa — che fa parte del ciclo chiamato Laboratorio di progettazione 83, organizzato dalla cooperativa AAM con il patrocinio dell'assessorato al centro storico — permette di ottenere uno spaccato di alcune produzioni tra le più significative, proprio perchè collocate storicamente in un periodo particolarissimo. Siamo cioè, come ha ricordato Paolo Portoghesi nella relazione introduttiva, in un momento in cui l'idealismo è la cultura dominante, il positivismo fa sentire ancora, anche se marginalmente, i suoi influssi; così come lo stesso futurismo non è esente dall'influenzare gli architetti dell'epoca.

In quegli anni nasce anche la facoltà di architettura dove lavorano i più grossi nomi, quelli che sono anche i più vicini al potere fascista. Questo concretamente significa che le operazioni architettoniche sono dominate essenzialmente da una scelta estetica, senza alcun legame con la città in quanto sistema di concezioni collettive. L'architetto è libero e ogni novità è la legittimazione di ogni suo intervento. I professionisti hanno rapporti con la cultura europea quasi sempre di profonda dipendenza, ma, contemporaneamente senza alcuna assimilazione del dibattito che negli altri paesi si sviluppa. Tuttavia, l'atmosfera «deprimente» che si respira in quegli anni, ha aggiunto Portoghesi, non rende sterile a priori l'indagine critica attuale, anche perchè comunque vi è alle spalle di quegli architetti la grande tradizione architettonica italiana.

Ieri sera Portoghesi ha illustrato la palazzina di Capponi al lungotevereArnaldo da Brescia, Carlo Severari la casa De' Salvi di Aschieri in piazza della Libertà e Gianni Accasto la casa in via Andrea Doria di De Renzi e Ciarrocchi. Qui proponiamo tre brevi schede delle opere illustrate ieri.



Casa De' Salvi: Aschieri in piazza della Libertà

La palazzina De' Salvi in piazza della Libertà rappresenta il culmine della maturità professionale di Pietro Aschieri. Il progetto, nato su commissione della società Aquila romana nel 1929, fu completato nel 1930. La pianta della costruzione è su scala ellcoidale e riprende le suggestioni dell'esempio, di poco precedente, di Capponi con la sua palazzina costruita di là dal Tevere. Ma l'impostazione per alcuni dimostra maggiore maestria e disinvoltura dell'opera del Capponi. In questa palazzina Aschieri raggiunge l'obiettivo a cui tendeva, la realizzazione di un gioco di chiaroscuri attraverso convessità e concavità.

La superfice dell'edificio è traforata con finestre uguali e queste, con l'arretramento in curva delle pareti delle finestre più larghe, permettono di spezzare la rigidezza di una tendenza costruttiva che vuole tutto rigorosamente geometrico, tutto squadrato, tutto liscio. Un elemento straordinario della costruzione è la scala ellcoidale visibile sin dall'ingresso, che porta poi ad appartamenti estremamente convenzionali; formati da stanze allineate lungo i corridoi e con i servizi illuminati e aereati dalle chiostrine.

Al lungotevere A. da Brescia la palazzina di Capponi, il «Borromini in camicia»

Palazzina al lungotevere Arnaldo da Brescia, di Giuseppe Capponi, un architetto definito proprio per questa opera il «Borromini in camicia». L'opera è ispirata alla palazzina tradizionale, cioè ai casini di caccia, costruiti giustapponendo forme geometriche pure. E' un'opera rigorosa che la rende, secondo Paolo Portoghesi, un «unicum di indiscutibile finalità».

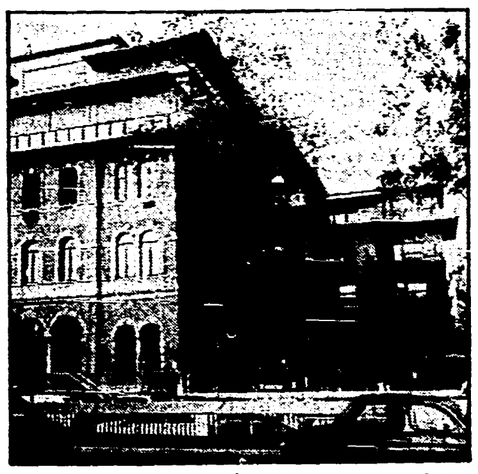
La palazzina è sicuramente la prima casa costruita a Roma — siamo nel 1928 — con una ricerca di indubbia modernità, portata avanti con altrettanta indubbia originalità come si può vedere sin dalla pianta, con la scala centrale e le due chiostrine adiacenti.

All'esterno lastre di travertino lucidato, segate con impiallacciatura e disposte in alternanza di fibre, hanno una funzione coloristica e decorativa insieme e dimostrano la possibilità di arricchire semplicemente con l'uso di materiali diversi la struttura architettonica.

Così si sottolinea anche la tendenza all'uso del chiaroscuro, colorando intensamente le masse, un modo questo di riallacciarsi spontaneamente allo spirito della tradizione barocca di cui Roma è la patria.

Questo architetto, morto a soli 39 anni in tragiche circostanze, con esperienze di ingegnere industriale, è una sintesi di forze contrastanti, fantastiche e razionali, forze che pur elidendosi a vicenda o sommandosi, in altri casi, destano sempre grande interesse.

NELLE FOTO: a sinistra, casa De' Salvi in piazza della Libertà, in alto il palazzo di De Renzi e Ciarrocchi in via Andrea Doria, sopra la palazzina di Capponi al lungotevere Arnaldo da Brescia



De Renzi e Ciarrocchi in via A. Doria

La casa di via Andrea Doria, di proprietà di quel che fu il governatorato, cioè il comune in epoca fascista, nasce da un progetto di De Renzi e Ciarrocchi. Si iniziò a costruire nel 29 per finire nel 32.

La casa è il prodotto di una delle più interessanti personalità della prima metà del secolo a Roma. De Renzi nella cui elaborazione convivono elementi futuristi e romani. De Renzi collabora con Calza Bini ma è ai margini di quello che si sta configurando come il movimento italiano per l'architettura razionale.

All'inizio della sua attività per le opere del governatorato, si mantiene all'interno del barocchetto, tipico di Giovannoni, che in quegli anni di idealismo imperante manteneva tracce del suo passato positivista.

La casa di via Andrea Doria è l'occasione per De Renzi di manifestare la propria maturità, i cui elementi si possono rintracciare nella riscoperta o rivendicazione delle case romane (cioè la ricostruzione dell'«insulae» di Ostia da parte del Gismondi) e nell'accostamento alla modernità costruttiva di certa architettura futurista.

Primo elemento di interesse è il passaggio dal primo progetto, che prevedeva un blocco chiuso con un cortile, al secondo che prevedeva invece una distribuzione a pettine adottata poi definitivamente. La ricerca distributiva e tipologica è proprio l'elemento che De Renzi matura.

E' interessante sottolineare anche il passaggio dal secondo progetto a quello definitivo in cui ricompare «l'insula» romana che era presente nel primo, e che si manifesta come elemento stilistico attraverso la definizione del basamento in mattoni e i motivi delle mensole nei corpi scala.

A cura di Rosanna Lampugnani

Musica

Il bel canto italiano che viene dal Giappone

La sorpresa di Shirley Verrett, cantante negro-americana, acclamata all'Auditorio di Via della Conciliazione per un suo concerto brahmsiano, trova un sorprendente rimbalzo nella serata musicale a Palazzo Barberini (la Sala del Trono era affollatissima), affidata al tenore giapponese Nobuyasu Shoichi, interprete di pagine italiane. L'ingegno nipponico (e la concorrenza, certo) si estende sempre di più anche in campo musicale.

Questo Shoichi è un innamorato del bel canto. Ha studiato in patria e si è specializzato, poi, in Italia. Tant'è, ha ora «pericolosamente» in repertorio (il «pericolo» è per i nostri cantanti) opere quali «Lucia di Lammermoor», «Rigoletto», «Elisir d'amore», «Don Pasquale», «Traviata», «Werther». Accompagnato al pianoforte da Rolando Nicolosi — che a sua volta estende i suoi meriti in campo musicale ben al di là di una pur preziosa funzione accompagnatrice — Shoichi (personaggio uscito, si direbbe, da una nuova mitologia di divinità musicali) ha dato subito il segno del temperamento e della gamma espressiva in due pagine di A. Scarlatti (Sento nel cor e Le violette), l'una patetica e intensa, l'altra maliziosa e brillante.

Nobuyasu Shochi sfoggia, poi, una esemplare dizione e sa intensamente cogliere l'interno ritmo delle parole. Un esempio per tutti: la frase melodica, che sorregge le parole «è inestinguibile l'antico ardor», emersa da una pagina di Vincenzo Bellini.

Il tenore ha, inoltre, una mezza voce sempre espressiva e viva e, all'occorrenza, sa dilatare l'arco sonoro in una più ampia e convincente pienezza d'emissione, come si è sentito in pagine di Thomas (Ah, non credevi tu), di Cilea (Il lamento di Federico) e di Donizetti (Una furtiva lacrima). È apparso, lo Shoichi, come un cantante che sa accortamente soppesare il dosaggio della voce tra la romanza da camera e l'aria operistica. Il che è apparso evidente nella esecuzione di romanze di Tosti (Sogno e Tristezza) e di Denza (Occhi di fata. Se tu mi amassi).

Due bis hanno unificato l'anima giapponese di Shoichi, eccellente in un'antica aria giapponese, intitolata «Luna bianca» e l'anima sua anche «napoletana» (i giapponesi reinventano persino Napoli), che il cantante ha espresso, interpretando la famosissima canzone, di Donizetti, «Te voglio bene assaie».

Applausi, fiori e consegna di medaglie si sono intrecciati nel decretare un invidiabile successo a Nobuyasu Shoichi e al suo «accompagnatore» e maestro, Rolando Nicolosi.

Erasmo Valente

Lavia segretario della FGCI romana

Mario Lavia è il nuovo segretario della federazione romana della FGCI. È stato eletto domenica, al termine dell'assemblea dei quadri della FGCI romana dal comitato direttivo.

Il compagno Lavia è iscritto alla FGCI dal 1977. È stato segretario del circolo di Trionfale; eletto nel comitato direttivo nel 1980 ha fatto parte dell'esecutivo studenti medi; è entrato nella segreteria provinciale nel dicembre 1981.

Al compagno Maurizio Sandri, segretario uscente, chiamato a ricoprire incarichi nel partito, vanno i ringraziamenti della FGCI romana. Al compagno Mario Lavia gli auguri, anche dell'Unità, di buon lavoro.

Incarichi di lavoro nel PCI regionale

Il comitato regionale del PCI del Lazio, esaminando e varando i nuovi incarichi di lavoro, nei giorni scorsi, all'unanimità ha inoltre approvato la proposta avanzata dal compagno Maurizio Ferrara a nome del CD di chiedere alla federazione romana del PCI di mettere a disposizione del CR la compagna Pasqualina Napoletano, per farle assumere all'interno della segreteria regionale l'incarico di responsabile femminile. Al compagno Sabino Vona, è stata affidata la responsabilità del settore problemi del lavoro mentre rimane confermata la responsabilità del compagno Roberto Crescenzi del settore Industria.